

Panorama

ONU

Ban Ki-moon verso il bis



Il presidente Barack Obama sostiene la candidatura di Ban Ki-moon (nella foto) per un secondo mandato di segretario generale dell'Onu, e con lui molti Stati tra cui la Cina, l'Italia, l'India. «Sotto la sua direzione le Nazioni Unite hanno giocato un ruolo molto importante per rendere alle crisi e alle difficoltà in tutto il mondo - afferma una dichiarazione della Casa Bianca - come il recente sostegno alla transizione democratica in Costa d'Avorio, gli aiuti per il terremoto nel Haiti, il referendum nel Sud del Sudan, l'entrativo di risolvere la crisi politica e umanitaria».

SIRIA Via ambasciatore a Parigi

L'ambasciatrice siriana in Francia si è addegnata in segno di protesta contro la repressione delle manifestazioni in corso nel Paese. Lamia Chahkour ha motivato inoltre il suo gesto ricorrendo alla «degrumata delle richieste avanzate dal popolo». L'annuncio è stato dato dalla diplomatica tramite un comunicato diffuso dall'emittente televisiva France 24: «Non posso appoggiare un simile ciclo di violenza, né ignorare che sono morti dimostranti, e che intere famiglie in Siria vivono nel dolore».

FRANCIA Vietato citare Twitter in tv

Suggerire in diretta alla tv o alla radio di consultare le pagine delle trasmissioni che stanno seguendo su Twitter o Facebook rappresenta una «pubblicità occulta». Lo afferma il Consiglio superiore dell'audiovisivo francese. Si potrà parlare del due social network - rigorosamente ricorrendo ai termini francesi - ma senza citarne la ragione sociale. «Ci sono Myspace, Skyblog, Bebo, social network specializzati: privilegiarne uno è una distorsione della concorrenza», ha detto Christine Kelly, consigliere del Csa.

UNGHERIA Stop a pensioni anticipate

Il Parlamento ungherese, con i voti della maggioranza governativa conservatrice, ha votato una modifica alla Costituzione in base alla quale il Governo di Viktor Orban (nella foto) potrà revocare le pensioni anticipate costituendo i cittadini sotto i 57 anni a tornare al lavoro. L'età pensionabile in Ungheria è di 62 anni. Nelle professioni legoranti (polizia, forze armate, pompieri, ferrovieri, minatori) la pensione è tuttavia anticipata. I sindacati protestano da settimane contro la misura.



Libia. Messaggio e video del rais in un giorno di pesanti raid sul compound del leader che potrebbe essere ferito Gheddafi: non ci arrenderemo mai Il Colonello promette che «vivo o morto» resterà nella sua terra

Alberto Negri

Quando ci libereremo del rais libico? La domanda si è fatta pressante quanto bombardamenti della Nato sulla fortezza di Gheddafi, così intensi e insistenti che è difficile nascondere la verità: questa è una sorta di battaglia di caccia che mira a far fuori direttamente il Colonello. L'obiettivo della risoluzione dell'Onu, proteggere la popolazione civile, è secondario, a meno che non si voglia intervenire per salvare dalle mani dei miliziani migliaia di persone libiane in mare sui barconi che affondano nel Mediterraneo: ma quest'acqua verrebbe sovrastata da una flotta multinazionale impegnata soprattutto ad appoggiare i raid di aerei ed elicotteri.

Nelle operazioni di pattugliamento e salvataggio dei profughi libici se in deve svolgere da sola, un altro esempio di brillante collaborazione fornita dai nostri alleati europei, francesi e britannici in terra, che questa guerra, dal sottofondo coloniale, hanno iniziato con l'idea che finisse in pochi giorni. Con una certa ironia il segretario agli Esteri Alfredo Mantovaglia ha ricordato ieri che di questa formidabile armata in mare soltanto una nave, di nazionalità romana, è stata destinata al controllo del traffico di migranti e clandestini, e oltre tutto agli ordini di un francese che ha il suo comando a Varsavia.

Ma la caccia al Quid libico è diventata così articolata che al gruppo dei bastardi è un'altra persino la Germania, il cancelliere tedesco, la signora Angela Merkel, in una conferenza stampa a Washington con il presidente Barack Obama, ha annunciato che Berlino addeberà le truppe degli insorti di Bengasi. Proprio quella Germania che insieme alla Turchia aveva re-

IL PRESSING DIPLOMATICO

A Tripoli è arrivato l'invito di Onu, mentre Obama parla di «dipartite inesorabili» del leader e anche i russi ormai trattano con gli insorti spinto con veemenza i piani di bombardare la Libia. Ma Obama, messo sotto pressione dal Congresso che chiede la fine delle operazioni in Libia, non guarda troppo per il sottile e ha esortato gli alleati a contribuire con tutti i mezzi alla fine di Gheddafi, «la cui dipartita - ha detto - è insostituibile».

Il rais però da solo non se ne va. «Non ci sotterremo mai, è impossibile sconfiggere un popolo in arms», ha dichiarato il leader libico in un messaggio audio trasmesso dalla televisione di Stato, «Vivo o morto resterà nella mia terra». E ha aggiunto: «Sono vicino ai luoghi bombardati ma resto ancora, non abbiate paura, avanti, avanti, non abbiate paura, avanti, avanti». Un appello alla mobilitazione forse registrato giorni fa, perché secondo alcune fonti il Quid sarebbe rimasto ferito negli ultimi raid della Nato. Incerta anche la data di un incontro del rais con i leader tribali, le cui immagini sono state trasmesse ieri dalla tv di Stato come cronaca di guerra.

La battaglia di caccia a Gheddafi, per salvare le apparenze, prevede anche un ultimo tour diplomatico a Tripoli. Nella capitale libica, martedì sera, da decine di raid sul quartier generale di Gheddafi di Bab el Azziya (il Governo ha parlato di 29 morti), è arrivato per una visita non annunciata, Abdul Elah el-Khatib, ex primo ministro generale delle Nazioni Unite Han Kinnon. Khatib era già stato a Tripoli qualche settimana fa per chiedere un cessate il fuoco e libero accesso agli aiuti civili: la situazione da allora si è complicata perché in Libia, secondo l'Unhcr, è in atto una nuova crisi umanitaria con migliaia di persone in fuga. Dall'inizio della guerra un milione di profughi è fuggito nei Paesi confinanti o verso le coste italiane.

L'APAROLA CHIAVE

Jamahirya

Jamahirya (o jamahiriya) è un termine arabo genericamente tradotto con "stato delle masse", ad indicare una repubblica popolare, governata dalle masse. A contenerlo in termini, alcuni anni dopo aver preso il potere in Libia, fu Muammar Gheddafi, creando una sorta di sintesi tra le parole jamahir (masse) e jamhuriya (repubblica). Più precisamente la Libia dal 1977 è chiamata, per volere del rais, "Grande Jamahirya Araba Libica Popolare Socialista". La politica della prima parte del governo Gheddafi si può in realtà definire come una terza via tra comunismo e capitalismo nella quale egli cercò di coniugare i principi del panarabismo con quelli della socialdemocrazia. Anche nell'ambito delle Nazioni Unite e del Movimento olimpico la Libia è conosciuta come Jamahirya araba libica.

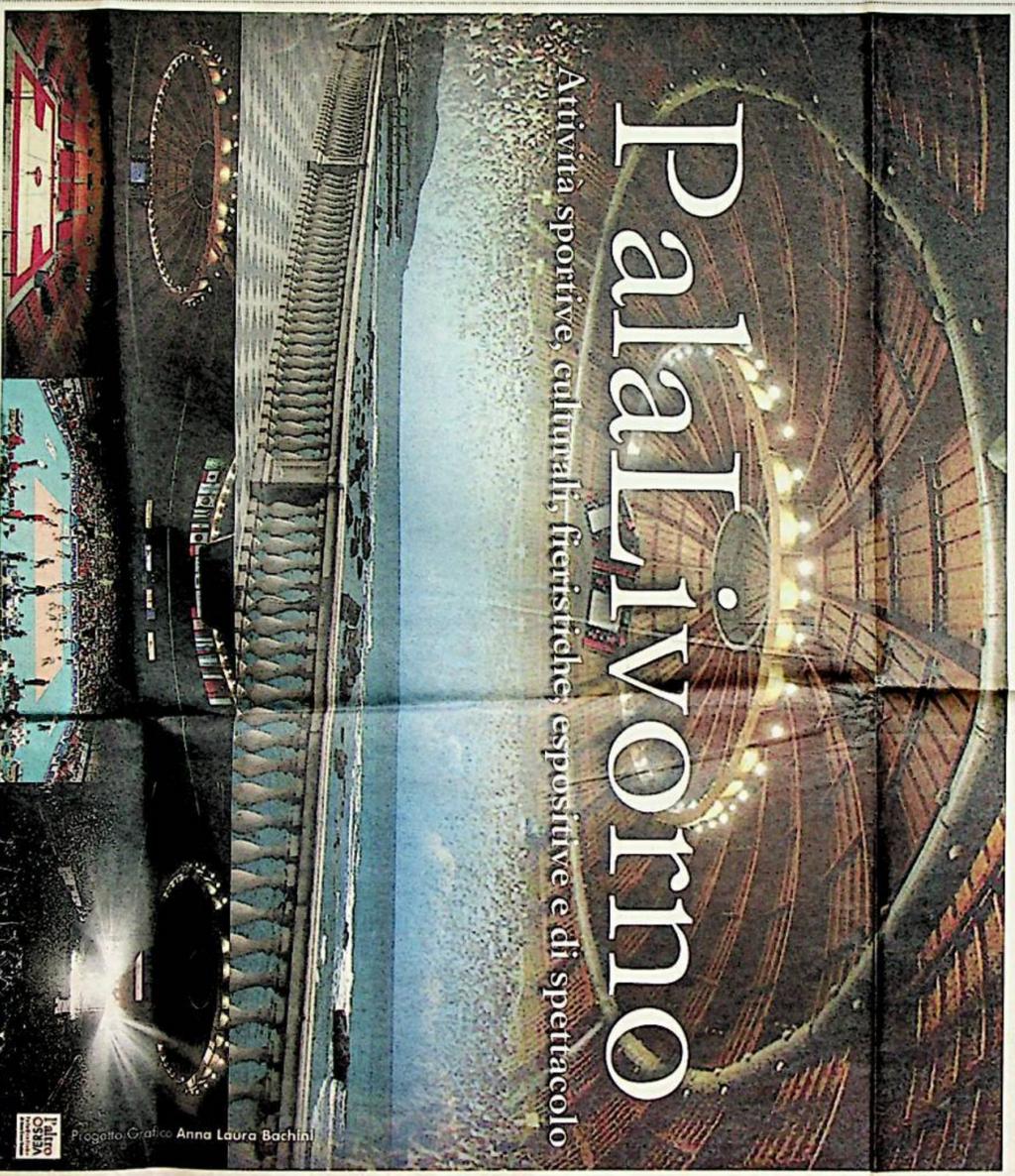
Si sono mossi anche i russi, per decenni i maggiori fornitori di armi di Gheddafi: sono loro i missili Gmsd che marciavano gli insorti da mesi. Il Cremlino ha spedito a Bengasi Mikhail Margalov, vecchia conoscenza del Rais che parla perfettamente arabo, ufficialmente «per fare da ponte tra le due Libie», in realtà per ingraziarsi gli insorti, prossimi clienti dell'arsenale di Mosca.

Tutti sono d'accordo per eliminare Gheddafi. E non solo per ragioni umanitarie. Il Financial Times qualche giorno fa sottolineava che il fondo sovrano della Libia aveva investito un miliardo di dollari per coprire i buchi della Société Générale di Parigi e aveva iniettato liquidità anche nella Goldman Sachs. Il rais era diventato un socio ingombrante per troppe compagnie italiane, francesi, britanniche e americane.

Il problema è da chi verrà sostituito. Nell'incanto del 2 giugno a Roma tra Berlusconi, Medvedev e Biden c'è stata una battuta illuminante: Ehaso chiesto al vice presidente americano come mai Washington, nonostante tutte le dichiarazioni favorevoli ai ribelli, non avesse ancora riconosciuto il Consiglio transitorio di Bengasi. La risposta di Joseph Biden è stata secca: «Non ci fidiamo».



Comune di Livorno Sollecitazione di Manifestazione d'Interesse per l'AFFIDAMENTO IN CONCESSIONE del



Palatium Livorno Attività sportive, culturali, fieristiche, espositive e di spettacolo

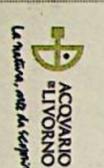
Il Palatium Livorno è un edificio storico di grande pregio, situato nel centro storico della città. L'edificio è stato restaurato e ora è pronto per essere utilizzato per attività sportive, culturali, fieristiche, espositive e di spettacolo. L'edificio è dotato di una grande sala con soffitti alti e pareti in pietra, e di una serie di ambienti adatti per ospitare eventi di vario genere. L'edificio è anche dotato di una serie di servizi, tra cui una reception, una sala d'attesa e una sala per i servizi igienici. L'edificio è inoltre dotato di una serie di servizi di sicurezza, tra cui un sistema di allarme e un sistema di videosorveglianza. L'edificio è infine dotato di una serie di servizi di pulizia e manutenzione, tra cui un servizio di pulizia giornaliero e un servizio di manutenzione ordinaria.

LUBICAZIONE Centrale rispetto alla fascia tirrenica della Toscana, a 20 km da Pisa e 90 da Firenze. A ridosso della struttura è situato il parcheggio con 1300 posti auto.

LA STRUTTURA Ha una superficie coperta di 12000 mq con possibilità di poter essere suddivisa in modo versatile e funzionale per lo svolgimento di più attività. La capienza è di oltre 9000 posti. La copertura in legno, di 109 m di diametro, è la più grande d'Europa.

LA VIABILITÀ Sullo svincolo della Variante Aurelia, collegata direttamente all'autostrada Genovese-Rosignano, a 15 minuti dal centro città e dal porto passeggeri, a pochi metri dalla stazione F.S.

LIVORNO CITTÀ DELLE OPPORTUNITÀ



Altre informazioni ed Avviso Pubblico su: www.comune.livorno.it

La crisi yemenita



Il presidente Saleh in condizioni gravi

Le ferie riprostate dal presidente yemenita Ali Abdullah Saleh (nella foto) nell'attacco contro la moschea della sua residenza vennero sarebbero più serie di quanto finora riportato: Saleh, secondo la Cmc che cita funzionari del governo Usa, avrebbe un polmone collassato e ustioni sul 40% del corpo. Il presidente yemenita è ricoverato in Arabia Saudita. Terzi il vicepresidente aveva dichiarato che sarebbe rientrato in patria nel giro di pochi giorni.

ANALISI

Se Riad diventa soggetto politico di Ugo Tramballi

Ogni rivoluzione ha la sua santa alleanza. Anche la Primavera araba non sta producendo solo democrazia. In Tunisia ed Egitto, probabilmente, poi ci sono almeno tre guerre civili in ordine crescente di gravità: Siria, Yemen e Libia. A questo aggiungiamo qui e là recrudescenze fondamentaliste radicali: quiddisti, salafiti, jihadisti. In un mondo arabo così pieno di straganti certezze e dinamiche di scontro, una santa alleanza non poteva che formarsi anche senza convocare l'equivalente formale di un congresso di Vienna. E non poteva che essere l'Arabia Saudita, custode della fede dei musulmani e delle risorse energetiche del resto del mondo. Il promotore di un nuovo e stabilizzatore "club del raisunite". Fino ad ora, dal loggione del Golfo che sintetizza gli interessi dei sei Paesi più ricchi d'Arabia, compattibili per geografia e petrolio: Arabia saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati e Oman. Non era un'unione ma solo un consiglio di cooperazione. Tuttavia mirava a un'unione economica fino a pensare a una moneta unica. Diversamente dalla cartica Lega Araba, il Ccg si riuniva puntualmente ogni anno e ai suoi vertici nessuno litigava.

Ora la Primavera araba lo sta trasformando da gigante economico senza artigiani in rilevante soggetto politico. Anzi, geopolitico. L'intervento militare in Bahrein per salvare il trono del rais sunnita, tre mesi fa, è stato il battesimo del fuoco. Poi c'è stato l'raio economico da zo miliardi di dollari a Bahrein e Oman scossi dalle proteste: in seguito la mediazione non richiesta per un'indole pazienza di Ali Saleh dello Yemen il cui destino oggi è nelle mani saudite più di chiunque altro. Infine la proposta di allargamento del Consiglio a Giordania e Marocco: non sono geograficamente compatibili ma sono le altre due sole monarchie arabe e moderate. È evidente che, dati i bilanci statali e i basti di povertà dei due candidati, l'idea di un'unione degnamente emonofaria del Ccg finisce nell'armadio. Ma lo scopo è politico.

L'associazione di richiamo marci, che per 30 anni aveva fatto di tutto per non farsi nulla e che aveva affidato all'America il compito della sua sicurezza, è diventata protagonista. Gli Stati Uniti hanno una parte importante in questa trasformazione. Se l'israeliano Bibi Netanyahu sogna che Barack Obama perda le prossime elezioni, il saudita Abdullah non detesta di meno il presidente, accusato di avere abbandonato l'egiziano Hosni Mubarak al suo destino e aver cavalcato la Primavera.

Fino ad ora i dati stralianti del Consiglio di cooperazione del Golfo erano le produzioni di greggio e di gas e i pipi procapite. Adesso c'è anche dell'altro. Il bilancio della Difesa saudita è passato da 24,9 miliardi di dollari nel 2001 a 41,2 nel 2009; quello degli Emirati da 1,9 a 14,4 (1,700%); quello di Kuwait e Bahrein dal 35 all'80 per cento. Nonostante ospitino quasi tutti basi militari americane sul loro suolo. I sauditi stanno negoziando con gli Stati Uniti un nuovo pacchetto da 60 miliardi in armamenti per i prossimi anni.

Nell'effervescenza della loro transizione, da piazza al-Tahrir verso qualcosa di ancora indefinito, gli egiziani chiamano tutto questo «controtivoluzione». Non è così distante dalla realtà se re Abdullah d'Arabia Saudita preferisce che anche in Siria sopravviva il regime dell'"amico" Bashar Assad, per quanto socialista e scelta sia.

In un Medio Oriente in rivolta, per i sauditi anche i poteri di monarchia costituzionale è impensabile: come nell'Australia di Mitterrand, il potere deve emanare da Dio e dalla schiarità. Quello che oggi conta è la stabilità ed è lo Yemen, non una donna al volante per le strade di Riad che la mette in pericolo. Nella loro lettura conservatrice della Primavera araba, i sauditi potrebbero prendere qualche iniziativa pericolosa nel vicino Paese che sprofonda nel caos. Rischierano eresia nella loro natura. Ma in natura sa cambiare. Rapidamente.